

La trota di Cavour e gli stoccafissi di Garibaldi: i peccati di gola del Risorgimento

(tratto e ridotto da: G. Gerosa, *I peccati di gola del Risorgimento*)

La grande Storia relega i peccati di gola sullo sfondo, giudicando le battaglie combattute a tavola degne soltanto di una trattazione minore. Ma il mangiare e il bere hanno invece un'importanza notevole nella leggenda dell'umanità e la storia dei popoli è fatta di atti quotidiani non meno che di re e imperatori e di grandi scontri sul terreno. Perciò esiste un'epopea forse minore ma non meno significativa del Risorgimento a tavola, di cui qui daremo qualche notizia.

Camillo Benso conte di Cavour, artefice dell'unità d'Italia, arrivò a Parigi nel 1835, a venticinque anni, studioso d'economia e di istituzioni politiche, già formato come un intellettuale di valore. Il Piemonte sabauda risultava ormai troppo angusto per la sua mente europea. Nella Parigi di Luigi Filippo, dove si aggirava anche il poeta tedesco Enrico Heine, Cavour fu un *lion* tra i *lions*: aveva carrozza sua, valletto in livrea, un fornito guardaroba e successo con le donne, che gli piacquero per tutta la vita. Giocava gagliardamente in Borsa e per avere notizie frequentava i ristoranti più classici. Qui sviluppò un grande amore per il *pâté de foie gras*, le ostriche e lo champagne e per la cacciagione. Aveva anche una autentica passione per il pesce e gli piaceva mangiare le carpe, l'aragosta e le trote. Ma fu una trota nel 1852 – anno in cui divenne primo ministro del regno di Sardegna – a sollevargli un problema di coscienza. Quella magnifica trota era distesa come un trofeo sulla sua tavola. Gliel'aveva man data in dono un ingegnere addetto ai lavori pubblici, che per la rigida moralità dell'epoca era in torto. Egli l'aveva pescata «nei regii canali»: quindi si trattava di trota pubblica, di Stato, e l'ingegnere avrebbe dovuto venderla destinando il ricavato all'erario. Invece ne aveva fatto omaggio al ministro.

Che fece Cavour? Risolse in modo spiritoso il problema. Invitò a pranzo Urbano Rattazzi, importante uomo politico e suo maggior avversario, con il quale si era appena accordato stabilendo una singolare alleanza detta il «Connubio». Cavour mostrò a Rattazzi la splendida trota sulla tavola imbandita e gli confidò la violazione compiuta dal funzionario. «Una delle due», sorrise. «O mangiare la trota o punire l'ingegnere. Ma temerei, mangiando da solo la trota, di venire poi fulminato dalle Camere per abuso di un bene pubblico. Perciò ho bisogno di avere lei e qualche altro deputato puritano come complici nel mangiare con buona forchetta la trota demaniale».

Rattazzi rise di cuore e mangiò.

Garibaldi non fu mai un alfiere della cucina. Si mantenne parco e sobrio per tutta la vita, con gusti da marinaio ancora più che da generale. Amava i cibi semplici e sani, ben conditi, un mangiare forte e saporoso da contadino.

Famoso il pranzo che fece dopo l'incontro di Teano con il re Vittorio Emanuele II, il mattino del 26 ottobre 1860.

Garibaldi aveva portato in dono ai Savoia un regno e il monarca piemontese lo ricompensò con un rapido, anche se intenso e commosso, dialogo. Cavalcarono insieme fino all'abitato di Teano e poi si separarono. Il re spronò il suo cavallo e andò a colazione con il suo seguito. Garibaldi rimase solo e disse ai suoi: «Non ci hanno neanche invitato». Raggiunse al galoppo una fattoria nelle vicinanze e là fece il pranzo più triste e misero della sua vita. Si tagliò con l'inseparabile coltello da marinaio il duro pane e il duro cacio dei contadini meridionali. Aveva sete e andò a bere l'acqua di una cisterna vicina. Ma fece subito una smorfia di disgusto e sputò quell'acqua esclamando: «Dev'esservi nel pozzo una bestia morta da un pezzo».

Il 5 ottobre Cavour aveva scritto al suo re: «Garibaldi è il più fiero nemico che io m'abbia, eppure io desidero pel bene d'Italia e per l'onore di vostra maestà che esso si ritiri pienamente soddisfatto». E infatti l'eroe si ritirò, partendo alla volta della sua isola Caprera su una nave chiamata *Washington*. Aveva pensato anche alla sua modesta cucina sull'isola del suo rifugio, e ce lo riferisce il Bandi nel bel resoconto *I Mille*: «Aveva con sé pochi sacchetti di caffè e zucchero, Una balla di stoccafissi, una cassa di maccheroni e poche migliaia di lire risparmiate senza che egli lo sapesse da chi gli teneva i conti». Portava con sé anche i due cavalli da guerra e un sacco di sementi.

A Caprera Garibaldi mangiava in modo assai parco; ma un cibo migliore e più ricercato ordinava quando pranzava nell'isola con le dame inglesi e di tutto il mondo che sbarcavano a Caprera dal postale proveniente dal continente, per vedere lui, e che cercavano di portar via i suoi abiti smessi, per farne oggetto di fremente adorazione. Per queste scatenate ammiratrici l'eroe faceva servire agnello e arrosti fragranti, pesce fresco della Maddalena, ottimi vini delle isole, pasticcini squisiti e anche dell'eccellente caffè. Ma lui ascoltava le profferte di amore e di venerazione delle adoranti valchirie e non toccava quasi cibo, fedele alla sua divisa di vita spartana.

Mazzini era uomo raffinato e di nobili sentimenti, ma ben poco solerte per la buona tavola. «I suoi unici divertimenti – racconta l'amico Giovanni Ruffini descrivendolo come Fantasio nel romanzo *Lorenzo Benoni* – erano i libri, il sigaro, il caffè, e alle volte una passeggiata in luoghi

solitari, raro di giorno, molto spesso di notte e al lume di luna». Fu sempre parco, soprattutto negli anni d'esilio a Londra intorno al 1840.

La tavola dei re durante il Risorgimento fu un po' più confortevole di quella dei patrioti. Ed era logico che fosse così.

Vittorio Emanuele II era uomo di gusti assai popolari. Gli piaceva andar a caccia di cervi e camosci nelle foreste del Piemonte, amava le sane popolane dai fianchi robusti e dal petto forte. Gli piaceva che si dicesse di lui ch'era «padre di tutti i miei sudditi» e alluvionò infatti il regno di figli desiderati. La sua passione fu la bella Rosin, intelligente e bigotta, figlia di un tamburo maggiore, ch'egli fece contessa di Mirafiori. Il sovrano si concedette lo svago di formidabili mangiate durante le cacce e anche al campo, in guerra. Nel 1859, durante la seconda guerra d'Indipendenza che combatté a fianco dei francesi sui campi di Lombardia, ebbe il suo quartier generale in una villetta di Monzambano, poco distante da Valeggio. I corrispondenti di guerra francesi al seguito di Napoleone III ci hanno lasciato questa descrizione maligna del comando del sovrano alleato: «La villetta del re di Sardegna aveva un aspetto *comfortable, fort différent de celui de l'empereur*. Il buffet del re faceva concepire una *haute opinion* del magnifico capo-cuoco che presiedeva ai servizi di bocca del sovrano piemontese. A ogni pasto si gustavano carni fredde, pasticceria prelibata, frutti d'ogni specie, bottiglie di vino squisito. Le caraffe erano immerse nel ghiaccio. *On n'avait jamais rien vu de pareil au quartier general de l'empereur*».

Gusti sovrani nel mangiare, anche se non era un re, aveva il vecchio fiero soldato austriaco che aveva cercato invano di dettare dure condizioni al giovane Vittorio Emanuele II a Vignale nel 1849, dopo che questi era succeduto al padre Carlo Alberto demolito dagli Austriaci nella «fatal Novara». **Radetzky**, il grande maresciallo tedesco che combatté con tutte le sue forze il Risorgimento tanto da diventarne il nemico per antonomasia, era un magnifico mangiatore e ci teneva che anche i suoi soldati stessero bene. «Si ricordi bene, quando impartisce un ordine, di preoccuparsi dello stomaco dei suoi uomini – raccomandava al principe Kraft zu Hohenlohe Ingelfingen, un forte generale prussiano – perché un bravo soldato deve avere lo stomaco pieno e se non gli hanno dato abbastanza da mangiare non può essere coraggioso». Radetzky volle che venisse migliorata la qualità del pane per l'esercito, che i suoi uomini ricevessero la loro brava razione quotidiana di vino e che ciascuno dormisse in un vero letto, di quelli con il fusto metallico, cosa che prima era inconcepibile. Le caserme divennero più abitabili e vi si mangiava quasi bene. Il morale della truppa austriaca fu buono sotto Radetzky. Lo stomaco pieno era premessa di valore nel combattimento. Radetzky mangiava come un bue, eppure era sempre padrone di sé. Racconta il diplomatico Alexander von Hübner: «Grande dîner militare presso il feldmaresciallo, presenti tutti gli alti gradi dell'esercito. Nella mia qualità di borghese quella sera il feldmaresciallo mi aveva voluto accanto a sé e si compiaceva di riempirmi continuamente di sua mano il piatto di ghiottonerie. A destra

aveva un suo coetaneo, il generale Wallmoden, che mi disse: "Vede come gli trema la mano? Sta diventando vecchio, molto vecchio!". Ma l'aveva appena detto che di colpo piombò addormentato sulla sedia. Allora Radetzky si vendicò "Lo vede? – mi disse strizzando l'occhio – Pretende di poter mangiare e di fare ancora il galante, spasima per il bel sesso, ma poi a tavola *rusa!*"».

In ogni occasione il feldmaresciallo si rivelava un buongustaio. Adorava la sua «diletta Fritzi», la figlia minore Friederike che aveva avuto da una stiratrice milanese, Giuditta Meregalli, e alla quale aveva fatto fare un magnifico matrimonio con un aristocratico della corte di Vienna, il conte Winckheim. A Fritzi il maresciallo confidava di essere angustiato dalle sorti dell'Impero e per consolarla le mandava ricchi pacchi di generi alimentari. «Il mese prossimo, non appena farà freddo, ti farò avere ostriche e pasticcio di fegato d'oca di Strasburgo».

Altro gran monarca dell'epoca, Napoleone III fu amante della bella vita, dei balli a corte, delle donne sfarzose. La sua corte ha lasciato un ricordo prestigioso per la bella vita e per la buona tavola. L'imperatore teneva corte a Parigi, alle acque termali a Plombières e a Vichy, a Chàlons, a Biarritz in settembre, a Fontainebleau e nel magico parco di Saint Cloud. Si davano rappresentazioni teatrali e farse, si rideva, si cantava e ballava. Napoleone declamava ad alta voce, cantava in francese e in tedesco, si mischiava ai giochi.

I banchetti erano importantissimi e i pasti erano il momento «alto» della giornata. La carne era buona e abbondante ma senza ricerca particolare perché né Napoleone né la moglie, la bella creola Eugenia Montijo, erano dei gourmet. I vini però erano sublimi, il meglio delle cantine di Francia. Come alla corte piemontese, le cacce e le escursioni nelle foreste erano pretesto per megabanchetti e le fiaccole rischiavano le corti dei palazzi del sovrano. Le serate erano lunghe, occupate da danze e giochi di società, con degustazione di liquori e pasticcini. L'altro momento importante della giornata era il tè dell'imperatrice.

Straordinari erano i balli. La contessa Nicchia di Castiglione (Nischia era un soprannome datole da Costantino Nigra), amante dell'imperatore, arrivò una volta a un ballo vestita da regina di cuori e un'altra volta scandalizzò la corte perché si presentò con il seno nudo. Un topless fantastico.

La Castiglione fece provare all'imperatore i dolci italiani, di cui era assai ghiotta. Altri dolci italiani gli suggerì dal 1858 in poi la nuova favorita, la contessa Marianne Walewska. Marianne era una fiorentina bellissima e astuta che seppe aiutare la carriera del marito, il conte Walewski ministro degli Esteri e figlio di Maria Walewska l'amante polacca di Napoleone primo (famoso il film con Greta Garbo e Charles Boyer), e che seppe anche essere l'amante dell'imperatore e l'amica dell'imperatrice. Dopo la Walewska fu il turno di Margherite Bellanger, una cortigiana procace e volgare, che mangiava il pollo con le mani, come faceva d'altronde anche la più raffinata Margherita di Savoia moglie d'Umberto I e regina d'Italia.

Un re che fece storia a sé, sia per la sua vita sia per la sua tavola, è lo sfortunato **Francesco II di Borbone**, ultimo re di Napoli, che perse il trono a soli 24 anni, cacciato da Garibaldi. Franceschiello aveva sposato la energica, valorosa e bella Maria Sofia di Baviera, una delle figlie della tragica e

folle dynasty dei Wittelsbach (che ha sempre alimentato un ramo di pazzia) e sorella della mitica Sissi, la sfortunata moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe. Sofia aveva solo diciannove anni e a Gaeta, all'assedio, fu «l'uomo» che orchestrò l'ultima resistenza del regno contro gli italiani

Francesco era abulico e assente. Nei consigli dei ministri non prendeva mai la parola e continuava a fare disegni e pallottole di carta mentre piovevano le notizie più terribili. Era un mangiatore modesto. Ma per il padre Ferdinando, il «re Bomba» della tradizione risorgimentale, Francesco era sempre stato il «caro Lasa». Il re di Napoli, il cui regno fu definito dal Gladstone nel 1851 «la negazione di Dio», aveva appioppato al figlio questo affettuoso nomignolo, diminutivo di Lasagna. Forse per l'amore che il piccolo principe portava al piatto nazionale e partenopeo, o probabilmente perché Francesco aveva colorito pallido, come le lasagne. Comunque la tavola di Francesco II non fu una gran tavola, come non fu grande il suo regno. Il giovane re non mangiava molti spaghetti come facevano i suoi dignitari o il viscido ministro di polizia che poi lo tradì, il pugliese amico della camorra don Liborio Romano. Preferiva il pesce, e dei buoni piatti di carne, e tante tazze di buono e bollente caffè napoletano, il migliore al mondo. Maria Sofia, la piccola regina bavarese di diciannove anni, tanto coraggiosa e tanto dolce e fiera con il suo italiano buffo, invece era ghiotta. Ma dei cibi della sua patria, di cui sentiva l'infinita nostalgia. E Francesco II esortava il bravo cuoco bavarese a fare le Wiener-schnitzel e le omelettes e la pasticceria tedesca e viennese, dallo strudel al Kaiserschmarn alla torta Sacher. Sofia se ne inebriò e visse una lunghissima vita. Alla faccia del bel regno perduto e in omaggio alla gagliarda cucina austriaca dell'anti-Risorgimento

Nel 1864 avvenne il gran viaggio di Garibaldi in Inghilterra, uno degli avvenimenti più sconcertanti di tutto il Risorgimento. Il 17 maggio a Londra, in casa dello scrittore ed esule russo Alessandro Herzen, si svolse un magnifico banchetto nel corso del quale avvenne la commossa riconciliazione tra Garibaldi e Mazzini, che si guardavano in cagnesco dai tempi della Repubblica romana del 1849. Alla cena parteciparono i due protagonisti del Risorgimento, l'ex triumviro della Repubblica Aurelio Saffi, il segretario di Garibaldi Giuseppe Guerzoni, Antonio Mordini, il patriota tedesco Blind e parecchi amici inglesi. Fu un banchetto eccellente. Alla fine Mazzini si alzò a brindare con ispirate parole: «Alla libertà e associazione dei popoli, a Garibaldi vivente incarnazione di quest'idea, alla povera santa Polonia, alla giovane Russia». E Garibaldi con caldissimo accento, alzando il bicchiere di buon vino italiano, ricambiò il brindisi.